

Mentre si consolida l'insensato equilibrio del terrore

Noi, obbedienti marionette dei profeti della guerra...

di CRISTINA PRUNER
e GIUSY TAMANINI

« Difendiamo la pace preparando la guerra ».

Una frase ormai scontata e di uso comune, interiorizzata e prevedibile, ma stridente nella sua contraddizione. E' come dire « più missili ci sono, meno conflitti avvengono » o « più uno fuma e meno possibilità ci sono che gli venga il cancro » o « più si mangia meno si ingrassa ». E' la logica con cui si cerca di farci accettare acriticamente e con giustificazioni arruffate l'attuale corsa agli armamenti, l'installazione delle basi missilistiche, l'aberrante bomba N, l'equilibrio del terrore.

Terrore, che brutta parola! L'umanità si regge sull'equilibrio del terrore. Ma siamo un'umanità così bambina, così immatura e irresponsabile che ha bisogno dello spauracchio, della minaccia della controreazione per non creare conflitti, per « comportarsi bene »? Il terrore è più forte della paura, è panico assoluto, folle, incondizionato. Si ha terrore del buio, di cose sconosciute e terribili, di pericoli incombenti che sfuggono alla nostra comprensione e difesa.

Ed è a questo equilibrio, a questo sentimento irragionevole, psicologicamente così oppressivo e poco evoluto, che l'homo sapiens affida la risoluzione delle tensioni, la distensione delle strategie dei blocchi contrapposti, la tutela della pace, della sua pace?

Si costruiscono portaerei, lanciamissili, sommergibili, incrociatori, tutti a propulsione nucleare (e la precisazione non è una pignoleria), si installano basi missilistiche un po' dappertutto, per contribuire all'equilibrio del terrore, si esulta alla costruzione della bomba N, si parla minacciosamente della potenziale espansione sovietica, ci si nutre di terminologie e simbologie ormai incamerate e lasciate sedimentare.

Evviva il pragmatismo !

Ma però così si è pragmatici. Si è capito cioè che non si può proprio fare altro, che le necessità strategico-politiche, nonché difensivo-militari, ci mettono nelle condizioni di accettare questo stato di cose, d'altronde inevitabile, anzi auspicabile per avere anche noi le nostre garanzie difensive, la nostra sicurezza nazionale.

Eppure sono duemila anni che viviamo di garanzie difensive e sicurezze nazionali, tanti anni in cui l'uomo si è sempre comportato pragmaticamente, tenendo presente le necessità storiche e le scelte inevitabili. Sono troppi anni che c'è la guerra disseminata un po' ovunque, pizzichi di terrore sulla carta geografica del mondo, e ci sono già state due grandi guerre che hanno lacerato l'umanità. Ed ora tutte queste armi, questi miliardi di dollari spesi per loro, per queste armi lucide, precise, inattaccabili, di fronte alle quali l'uomo può solo fuggire, che cosa fanno, preparano un'altra guerra, terribile e annientatrice o rimarranno morte, simulacri dell'idiozia, del sentimento primitivo dell'uomo che voleva incutere terrore? Ma il pragmatico scuote ugualmente il capo, la prima alternativa buffa che gli viene in mente sarebbe quella del disarmo e unilaterale per giunta. E quei miliardi magari si potrebbero spendere per opere di « bonifica dell'umanità ». E quei militari potrebbero diventare un valido corpo di protezione civile...

Un'utopia da concretizzare

Evviva! E' incespicato un attimo, gli è baluginata preziosa la incomparabile utopia. E l'utopia non è il regno delle cose irrealizzabili, il pianeta delle città dell'irrealtà, la zona di emarginazione degli ideali che non trovano posto.

L'utopia non è tale se la viviamo, se la concretizziamo.

E noi la realizziamo, ora, se lottiamo perché l'umanità non rimanga bloccata nella sua tragica posizione di stallo, nella giustificazione della inevitabilità della guerra, pronta a comprendere e tollerare che la logica della guerra e della violenza sia la regola dei rapporti internazionali.

Non dica il pragmatista in noi, duro a morire, che tanto, comunque la pensiamo, il numero dei missili sovietici e americani rimane inalterato o in progressione, e che comunque l'Italia non ha altre possibilità che rimanere sotto la cappa della NATO e che la storia la costruiscono le potenze, lontane anni luce da noi, da noi che al massimo cerchiamo di preservarci dai loro scontri.

Non potremo bloccare gli armamenti, limitare gli arsenali, susurrare pensieri di tolleranza e di smantellamento agli orecchi dei potenti, ma possiamo cambiare noi, ora, uscire dalle trappole in cui ci hanno cacciato, credere che un'umanità adulta e amica si realizza lungo le strade del dialogo e della partecipazione, della solidarietà e condivisione. Credere che costruire armi e steccati di violenza e di paura e cedere al groviglio della logica che vuole che due paesi, che tanti paesi si parlino solo con tanti missili in mano, è vivere solo nell'infanzia dell'umanità.

Siamo già un'umanità, perlomeno degli uomini diversi se ci apriamo a queste nuove prospettive, se non accettiamo con insensibilità consolidata e con impotente fatalismo quello che ci propinano, se non deleghiamo stancamente agli addetti ai lavori, a chi si intende di strategie internazionali, il salto qualitativo, il cambiamento di ruolo che ci renderà uomini responsabili, uomini del futuro e non prede della storia.

Tutti saremmo più contenti di epoche di pace e di un'umanità che pensa a risolvere i suoi mali endemici piuttosto che a farsi la guerra, eppure, inspiegabilmente, ci giustifichiamo e ci accaloriamo di più nell'affermare l'ineluttabilità di questo riarmo, cercando puntigliosamente tanti motivi per tranquillizzarci nella nostra inconsapevole, ma non troppo, complicità.

Decidiamo ora fra pragmatismo e utopia, fra violenza e non violenza e che poi le nostre scelte siano conseguenti e pulite.

Cerchiamo di non riprodurre, noi per primi, i giochi di forza che idealmente deprechiamo, e di non essere noi stessi i padri o i figli di Reagan e Breznev, promotori e promulgatori, sui nostri piccoli palcoscenici, della stessa delirante follia.

Essi, i profeti della guerra, attingono, hanno radici nel nostro fertile humus di tolleranza e disimpegno e nella nostra colpevole giustificazione e dilatazione della loro stessa logica. E tutto questo per non cedere al terrore, per crescere oltre l'infanzia, come uomini prima e come umanità subito dopo, per sentirci protagonisti della nostra storia e implicitamente di quella politica e umana, per non essere le ubbidienti marionette di chi ha già scritto il copione per noi. ■